

4.10. I dialetti emiliano-romagnoli: definizione

4.10.1. Il ricorso al bolognese per illustrare il sistema della pianura emiliano-romagnola può sembrare scontato se si considera che Bologna è il capoluogo regionale e la città maggiore della regione, oltre a trovarsi più o meno al centro del territorio; in realtà, come anticipato al § 4.1, si tratta di una scelta meno ovvia rispetto a quella del fiorentino per illustrare il modello toscano centrale o del genovese per descrivere quello ligure (cfr. § 1 e 7).

In effetti, l'Emilia-Romagna è stata territorialmente frazionata per secoli, e non ha conosciuto la lunga unità politica che Venezia ha dato al Veneto, Torino al Piemonte, Genova alla Liguria, Firenze alla Toscana e, almeno in parte, Milano alla Lombardia. Al contrario: Bologna e Ravenna, ossia le due città che, in diversi momenti, avrebbero potuto aspirare a svolgere un ruolo unificatore paragonabile a quello delle capitali circostanti, si sono ritrovate sotto lo Stato della Chiesa e quindi private del ruolo di centro politico, mentre il resto del territorio era diviso tra Ferrara, Modena, Parma e qualche entità minore.

Ciononostante, quando nel 1859 il termine «Emilia» fu riportato in auge nella prospettiva del passaggio al costituendo Regno d'Italia e venne poi a indicare uno dei compartimenti che tale regno creò a fini statistici nel 1863, non si trattò di un semplice ispirarsi alla storia romana (*Aemilia* era la *regio VIII* nella partizione dell'Italia sotto Augusto): la regione geografica esisteva davvero, ed era lo spazio organizzato attorno alla Via Emilia, che va da Rimini a Piacenza passando per tutti i capoluoghi provinciali (ad eccezione di Ravenna e Ferrara, connesse col resto in altri modi, come vedremo al § 4.11).

4.10.2. È noto che la parte sud-orientale di questa regione (da Imola a Rimini, con Ravenna, Forlì, Cesena, Faenza, Santarcangelo) ha un'identità a sé, per i motivi storici spiegati da Schürr 1974, § 1: con l'invasione longobarda dell'Italia nel 568, l'Impero romano d'Oriente riuscì a tenere parte del territorio, e la nostra regione si trovò divisa in due; la parte orientale fu detta «più tardi 'Románia' (onde Romagna) in opposizione alla 'Longobardía' (= Lombardia, accentata alla greca dai Bizantini dell'esarcato di Ravenna [...])».

I Longobardi conquistarono progressivamente tutta la regione (Bologna cadde nel 727), fino a che la presa di Ravenna nel 751 fece scattare l'invasione dei Franchi, i quali inglobarono il regno longobardo ma cedettero al papa un territorio precedentemente bizantino che, nel tempo, finì per comprendere Bologna, Romagna, Marche, Umbria e Lazio. Al periodo comunale e al principio dell'epoca delle signorie, in cui l'autorità del papa era soprattutto formale, seguì un periodo di accentrimento e riorganizzazioni amministrative che vide Bologna e la Romagna,

cui nel 1598 si aggiunse Ferrara, rimanere in mano al papato fino all'unità d'Italia. Nel corso dei secoli si era creata un'identità romagnola distinta, che nel secondo dopoguerra portò alcuni costituenti a chiedere la creazione di una regione Romagna separata dall'Emilia. La questione fu risolta chiamando *Emilia-Romagna* la regione repubblicana sorta al posto del vecchio compartimento sabauda.

Nel frattempo, la glottologia aveva preso l'abitudine di designare col termine «emiliano» l'insieme dei dialetti regionali, considerando il «romagnolo» una delle sue ripartizioni interne (cfr la *Carta dei Dialetti d'Italia* del 1977). L'unica voce contraria fu proprio quella di Schürr (es. 1974, § 9), secondo cui «l'«emiliano» si dovrebbe definire come un gruppo di parlate lombarde gradualmente romagnolizzate» e non si dovrebbe «parlare più di un gruppo dialettale 'emiliano-romagnolo', il che non è giustificato né storicamente né strutturalmente».

Quella di parlare di **gruppo dialettale emiliano-romagnolo** è invece proprio la scelta che riterrei preferibile, per designare un gruppo unico anche se variegato al suo interno. Infatti, vi è un'obiettiva parentela tra i dialetti emiliani e quelli romagnoli, e ci sono precisi elementi di diversità rispetto a quelli lombardi, che fanno apparire la formulazione schürriana quasi un tentativo di giustificare con argomenti scientifici istanze soprattutto identitarie. Certo, Piacenza funge da cerniera con la Lombardia, ma Bologna fa da cerniera tra l'Emilia centrale e la Romagna (cfr *VP* § 40.11), assicurando il *continuum* sul fronte orientale. D'altro canto, non mi sembrerebbe giusto parlare semplicemente di «emiliano» trascurando sia la sensibilità particolaristica di molti romagnoli sia l'innegabile omogeneità fra i dialetti di tipo ravennate-forlivese, cui per vari aspetti partecipano anche i dialetti romagnoli orientali (*VP*). Da qui la scelta di adottare il termine «emiliano-romagnolo», in quanto comprensivo di entrambi gli elementi, sul modello di quanto è stato fatto col nome ufficiale della regione amministrativa.

A mio parere, il motivo per cui esiste un gruppo dialettale emiliano-romagnolo malgrado secoli di storia separata è proprio l'asse di comunicazione della Via Emilia, lungo il quale sono sempre passati gli scambi, e con essi le novità linguistiche. In questo modo, si può riconoscere come anche Bologna abbia svolto un certo ruolo unificatore, per quanto molto diverso da quello delle capitali delle regioni che circondano la nostra: la città più grande dell'Emilia-Romagna non è riuscita ad imporre il proprio modello (se non in un certo raggio attorno al suo nucleo), ma ha fatto da anello di congiunzione fra le due parti della regione, contribuendo significativamente alla formazione del gruppo dialettale emiliano-romagnolo. E tale formazione, naturalmente, è contemporanea e non successiva alla nascita del gruppo dialettale lombardo: ciò che cambia sono le modalità.

4.10.3. In effetti il ragionamento di Schürr si potrebbe anche ribaltare dal momento che, come s'è visto, i dialetti da Modena a Piacenza sono sì caratterizzati da evoluzioni venute da oriente, come l'avanzamento di A, una rotazione vocalica molto estesa e la ritirata di /ø, y/, ma anche da una certa conservatività che li distingue dai dialetti lombardi occidentali di pianura. Questi ultimi infatti hanno adottato /s, z/ al posto di /ts, dz/ (che si trovano ancora nell'area prealpina e alpina), hanno reintrodotto /tʃ, dʒ/ in varie parole, eliminato il passato remoto, ridotto il sistema dei clitici, perso l'inversione alla forma interrogativa e semplificato la negazione, novità che, entrate in Emilia tramite Piacenza, interessano le altre città in modo sempre più debole man mano che si procede verso est: i fonemi /θ, ð/ (corrispondenti a /ts, dz/ dei rilievi lombardi occidentali) e il passato remoto si conservano a partire da Modena fino in Romagna, inoltre /θ, ð/ erano in uso a Reggio fino all'inizio del Novecento e il passato remoto ha resistito a Parma e Piacenza per buona parte dell'Ottocento allungando i suoi echi fino al secolo successivo, il paradigma completo dei clitici si è mantenuto in tutta la regione pur potendosi più o meno spesso ridurre da Piacenza a Reggio, la negazione a due posti esiste tuttora a Piacenza e Parma ed è sostanzialmente obbligatoria da Reggio sino a Ferrara e Comacchio (qua e là si trova anche in Romagna, cfr VP § 23.6), l'inversione alla forma interrogativa si è conservata dappertutto. L'influsso lombardo riscontrabile in Emilia centro-occidentale si spiega col fatto che Piacenza, Parma, Reggio e Modena, essendo capitali o secondi centri di Stati settentrionali, erano naturalmente portate a guardare a Milano e alla Lombardia; invece Bologna e la Romagna, essendo sottoposte allo Stato della Chiesa incentrato su Roma, si sottrassero in gran parte a quest'influenza, conservando oltre agli altri tratti visti anche il plurale maschile metafonetico (ad ovest del Panaro la metaforesi è arretrata da secoli ma se ne conservano varie tracce, che erano più abbondanti almeno fino al XIV-XVII sec., cfr § 4.5.8 e tutto il § 6).

Volendo utilizzare la terminologia schürriana a modo nostro, insomma, potremmo dire che «quelli emiliani sono dialetti romagnoli gradualmente lombardizzati» (fatta salva la situazione particolare del piacentino), ma non sembra necessario ricorrere a questo tipo di formule a effetto, perché è piuttosto chiaro che le influenze sono andate nelle due direzioni, est-ovest e ovest-est: basterà quindi dire che, mentre i gruppi dialettali circostanti si sono (relativamente) coagulati per la forza centripeta di una capitale storica (la Toscana attorno a Firenze, la Liguria attorno a Genova, la Lombardia attorno a Milano, ecc.), il gruppo dialettale emiliano-romagnolo si è formato grazie ai reciproci scambi avvenuti lungo la Via Emilia, creando un paesaggio linguistico variegato e progressivo sì, ma comunque abbastanza ben individuato da alcuni tratti qualificanti.

4.11. I dialetti emiliano-romagnoli: classificazione

4.11.1. Stando così le cose, se cioè si definisce il nucleo del gruppo dialettale emiliano-romagnolo come formato da quei dialetti settentrionali parlati lungo l'asse di comunicazione della Via Emilia, c'è da chiedersi come vadano classificati i dialetti di Ravenna e Ferrara, posti a nord della Via, e a maggior ragione quelli di Pavia, di Mantova e della Lunigiana, che si parlano non soltanto abbastanza lontano dalla Via, ma anche fuori dai confini amministrativi regionali.

La vecchia glottologia assegnava queste tre zone all'Emilia dialettale, e sarà utile vedere in breve come si è sviluppato storicamente un simile convincimento, anche se per occuparmi in modo approfondito del confine settentrionale aspetterei un futuro lavoro dedicato ai rapporti fra Emilia e Lombardia (del confine meridionale si parla diffusamente nel presente lavoro, Lunigiana compresa, per cui in queste righe mi concentrerò su Pavia e Mantova).

Mi pare possa dirsi che tutto sia cominciato col *Saggio sui dialetti gallo-italici* pubblicato da Bernardino *Biondelli* nel 1853, data quindi precedente la nascita della glottologia in Italia (se consideriamo che questa disciplina, nome compreso, sia stata introdotta da Graziadio Ischia Ascoli, le cui opere più mature cominciarono ad uscire negli anni Settanta dell'Ottocento con la fondazione della sua rivista *Archivio Glottologico Italiano*; cfr anche § 12.5.2 pres. lav.). Il suddetto Biondelli, nel corso di una datatissima *Introduzione* in cui traccia sconcertanti parallelismi tra la conformazione dei crani e le lingue parlate (p. xvii), annuncia di voler «stabilire la classificazione ragionata dei dialetti gallo-italici, designati con questo nome, perché parlati in quella regione d'Italia, che prima della romana potenza era abitata dai Galli» (xxviii). All'interno della «famiglia gallo-italica» l'autore distingue tre rami, ossia «*lombardo*, *emiliano* e *pedemontano*» (xliv-xlvi; per la posizione che assegnava ai dialetti liguri cfr § 7.3 pres. lav.), e nel resto del libro ripartisce ulteriormente ciascuno dei tre rami: il *lombardo* in *occidentale* (con milanese, lodigiano, comasco, valtellinese, bormiese, ticinese e verbanese) e *orientale* (bergamasco, cremasco, bresciano e cremonese); l'*emiliano* in *bolognese* (con romagnolo, modenese, reggiano e frignanese), *ferrarese* (con mirandolese e mantovano) e *parmigiano* (con borgotarese, piacentino e pavese); il *pedemontano* in *piemontese* (con torinese, astigiano, fossanese, valdese e lanzese), *canavese* (coi dialetti di Ivrea, Biella, ecc.) e *monferrino* (con alessandrino, albese ecc.).

Nel noto articolo «L'Italia Dialettale», scritto per l'*Enciclopedia Britannica* nel 1880 e pubblicato nel 1882-85 dal suo *Archivio*, G. I. Ascoli divideva i «parlari dell'Italia odierna» in: A. «Dialetti che dipendono, in

maggior o minor parte, da sistemi neo-latini non peculiari all'Italia» (1. franco-provenzali, 2. ladini, compresi quelli friulani); B. «Dialetti che si distaccano dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia» (1. gallo-italici, ossia liguri, pedemontani, lombardi ed emiliani, 2. sardi); C. «Dialetti che si scostano, più o meno, dal tipo schiettamente italiano o toscano, ma pur possono entrare a formar col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini» (1. veneziano, 2. corso, 3. dialetti di Sicilia e delle provincie napoletane); D. «Il toscano e il linguaggio letterario degli Italiani». Inseriti i dialetti liguri fra quelli gallo-italici, l'autore afferma che per quanto riguarda i confini interni di questi ultimi «può qui bastare, generalmente parlando, la determinazione che viene dai nomi» (p. 104): Ascoli insomma, pur non mettendo direttamente in questione la classificazione biondelliana, sembra prenderne le distanze in modo implicito.

Gli studiosi successivi hanno accolto l'inserimento ascoliano dei dialetti liguri fra quelli gallo-italici, ma non si sono sostanzialmente discostati dal resto della classificazione di Biondelli; anzi, l'hanno ampiamente ripresa, pur se le spiegazioni e circostanziazioni aggiunte tradiscono, in fondo, una certa dose di dubbi circa la sua fondatezza.

Ad es., in *Devoto-Giacomelli* 1972 si dice che «L'area dialettale emiliano-romagnola è più ampia della circoscrizione amministrativa corrispondente. Essa comincia a occidente già a Pavia e Voghera anziché a Piacenza; ripassa il corso del Po anche più a valle, per comprendere Mantova» (p. 54), e che «Pavia, pure originariamente emiliana, risente delle influenze milanesi. Nell'Oltrepò pavese vengono in contatto le aree piemontese e emiliana» (p. 20). I due autori spiegano la cosa affermando che «La natura paludosa del territorio meridionale [della Lombardia] nell'Alto Medioevo fece però sì che Pavia si svolgesse sotto l'influenza emiliana. Era più agevole passare il Ticino e Po che la zona subito a settentrione, non ancora bonificata dai cistercensi» (p. 22).

Anche la *Carta dei Dialetti d'Italia* di G.B. *Pellegrini* 1977 individua un enorme «emiliano» formato da «occidentale, orientale, mantovano, vogherese-pavese, lunigiano, romagnolo e marchigiano settentrionale», ma cerca di rendere più accettabile una delimitazione territoriale così ampia contrassegnando la zona mantovana e quella pavese con un tratteggio destinato alle «aree miste di complessa classificazione».

Nel promesso lavoro futuro cercherò di ricostruire le probabili motivazioni che spinsero Biondelli a separare Pavia e Mantova dalla Lombardia; per quanto riguarda gli autori successivi come Devoto-Giacomelli e Pellegrini, posso solo ipotizzare che, dato l'impianto onnicomprensivo di opere che volevano descrivere tutta l'Italia, non se la siano sentita di attardarsi a rimettere in discussione i dati della tradizione e abbiano preferito utilizzarli come un punto di partenza da cui continuare l'esplorazione dell'intero paese. Il risultato di questo rifiuto di riconside-

rare giudizi ottocenteschi e largamente prescientifici è però una ripartizione dialettale del Nord Italia abbastanza lontana dal vero, cui sono seguiti ulteriori scivolamenti come la cartina allegata a *Hull* 1982, che separa i dialetti romagnoli da quelli emiliani ma traccia un'Emilia gigantesca comprendente, con la Lunigiana settentrionale, anche tutta la provincia di Mantova fino al Lago di Garda e tutta la provincia di Pavia compresa la Lomellina, ad esclusione soltanto di certe areole minori.

In VP § 45 ho messo in rilievo vari caratteri lombardi di una variante mantovana rustica ben allineata su quella del capoluogo qual è il dialetto di *Marmirolo*; per quanto riguarda il pavese urbano posso anticipare che la situazione mi pare ancor più lombarda, e che varie caratteristiche comuni tra Piacenza, *Pavia* e l'Oltrepò (da Broni fino a Voghera e Tortona) andrebbero secondo me riviste alla luce di un certo rapporto col Piemonte sud-orientale (l'alessandrino): tutto questo suggerisce cautela nel parlare di tratti «piacentini emiliani» in pavese e vogherese.

4.11.2. Un discorso ben diverso va fatto per Ravenna e Ferrara che, pur se di collocazione periferica e in larga parte autonoma, s'inseriscono a pieno titolo fra i dialetti emiliano-romagnoli (le loro zone paludose, estese e non prive di una certa importanza linguistica come visto in Vitali-Pioggia 2014 e 2016, §§ 30.1, 31.4, 32.3 e 43.1, non sembrano dunque esser state decisive da un punto di vista classificatorio).

Il dialetto di *Ravenna* appartiene a un sottogruppo relativamente omogeneo di cui fanno parte anche il faentino, l'imolese e il forlivese (cfr VP): la città, in quanto capitale dell'Esarcato bizantino, ebbe per un certo periodo il ruolo di snodo linguistico da cui si diffusero varie innovazioni che conquistarono Faenza, Imola e Forlì, e in parte anche Cesena, tutte poste sulla Via Emilia; seguendo questa grande arteria, varie innovazioni romagnole si propagarono a occidente, entrando in Emilia centrale attraverso Bologna, mentre a oriente passavano per Rimini e si facevano strada nella Pentapoli (da Pesaro fino, ormai piuttosto debolmente, ad Ancona e anche un poco più a sud).

Sempre lungo la Via Emilia tali innovazioni, ormai reinterpretate dai dialetti emiliani centrali, sono entrate poi in Emilia occidentale fino a Piacenza, che le ha accolte come s'è visto in modo selettivo e incompleto; a sud-est, da Rimini lungo la Via Flaminia sono poi arrivate in parte fino ai dialetti italiani centrali di Perugia e Arezzo, che le hanno inserite a modo loro nei rispettivi sistemi (cfr § 3 pres. lav.).

Se certe innovazioni di Ravenna sono riuscite a penetrare in regioni diverse e alloglotte, a maggior ragione risulta abbastanza evidente il *continuum* fra il ravennate e gli altri dialetti emiliano-romagnoli (cfr VP §§ 19 e 40.11), al netto dell'apparente paradosso per cui i dialetti di tipo ravennate-forlivese (RF) posti sulla Via Emilia rappresentano per vari aspetti

un'interruzione dei tratti in comune fra Bologna e Rimini: come si può vedere dalla trattazione di questi tre dialetti data in VP, il riminese pur se romagnolo presenta diversi tratti «anti-ravennati» in comune col bolognese, e si tratta a volte d'innovazioni, come la sostituzione delle vocali nasali con un sistema di *V* orale + *n* velare (*cit.*, §§ 12.15 e 16.4.2); questa novità tipica di tanti dialetti settentrionali, accolta anche da Bologna, si fece probabilmente strada lungo la Via Emilia per arrivare a Rimini, ma fu poi rifiutata nei centri intermedi, come appunto Imola, Faenza e Forlì, che mantennero/ristabilirono le vocali nasali per influsso di Ravenna, cui erano strettamente legate tramite l'ordinamento diocesano e amministrativo dello Stato della Chiesa. Ecco che l'antica capitale politica e linguistica di una zona che ai tempi di Bisanzio arrivava fino alla montagna reggiana assunse in seguito un ruolo conservativo nel territorio rimasto sotto il suo influsso: l'ormai più importante e innovativa Bologna proponeva novità che Ravenna divenuta periferica non accoglieva, dando l'idea di una realtà «altra» laddove invece entrambi i modelli risalgono allo stesso sistema alto-medievale.

Per *Ferrara* si può fare un discorso analogo: l'innovazione «veneta» di eliminare sia la quantità vocalica che quella consonantica (cfr VP § 42) ha impedito la rotazione emiliano-romagnola in cui le vocali di sillaba non-caudata latina, divenute lunghe, sono poi state trattate in modo diverso da quelle in sill. caudata, rimaste brevi; però la morfossintassi, e anche diversi fatti fonetici, mostrano bene la parentela tra ferrarese e bolognese, con in più un livello lessicale che presenta entrambi gli orientamenti (ER e veneto). Anche in questo caso siamo di fronte a un'ex capitale costretta dallo Stato della Chiesa a perdere il proprio ruolo, la cui posizione periferica le ha però conservato una certa alterità mettendola al riparo da una possibile bolognesizzazione.

4.11.3. In fig. 3 si trova la mia mappa del gruppo dialettale emiliano-romagnolo, riprodotta su www.bulgnais.com/DialEm-DialTosc.html in versione ingrandibile. Allo stesso indirizzo saranno pubblicati eventuali futuri aggiornamenti della mappa stessa.

Il gruppo dialettale emiliano-romagnolo

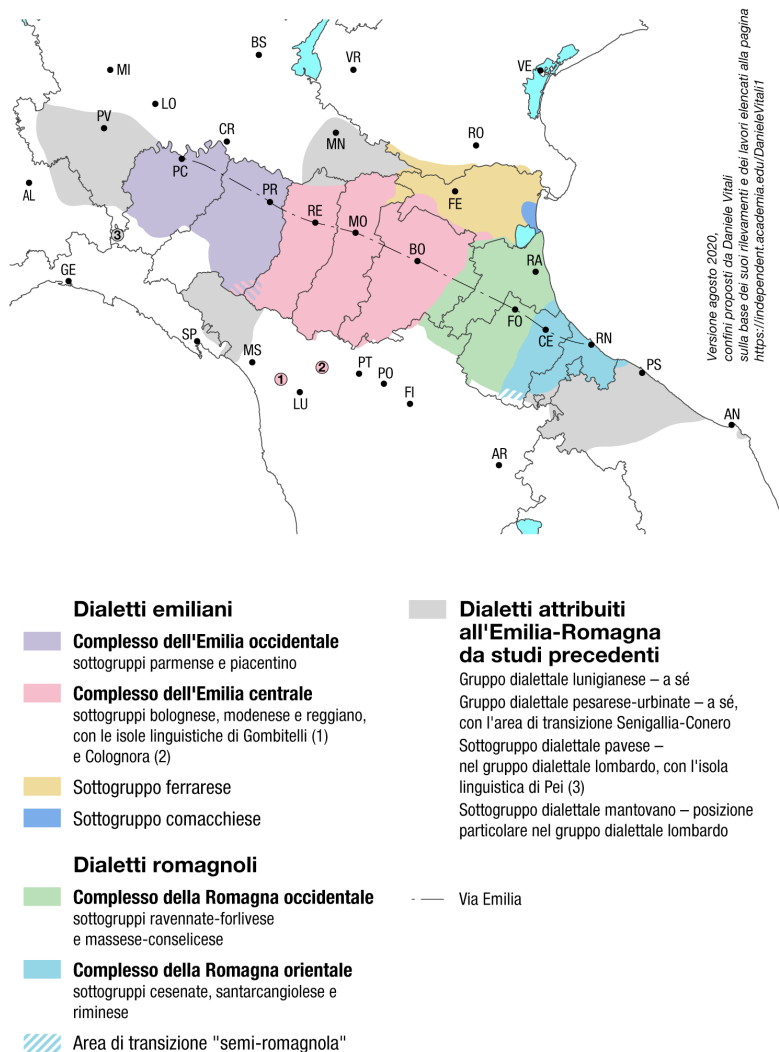


Fig. 3 - Il gruppo dialettale emiliano-romagnolo.